

che la terra era ancora lontana, in quella lontananza scopriva le montagne come piccole nuvole che oscurano talora in sul tramontare del sole l'orizzonte. Così Atamante era attonito; e l'impressione della deità ingannatrice, che affascinavagli le pupille, gli faceva provare un certo ribrezzo che gli era stato fino a quel punto incognito, e quasi dubitava se pur fosse desto, o sognasse.

Intanto fu da Nettuno imposto al vento orientale di spignere il legno verso le coste de' Esperia. Ubidi il vento con tanto impeto, che fra un batter d'occhi portò la nave sulla spiaggia additatagli da Nettuno. Già col suo rosseggiante carro appariva lieta apportatrice di nuovo giorno la bella Aurora, e già le stelle, timide dei raggi del maggior luminare, correano vergognosette a nascondersi in seno a Teti, quando il pilota gridò: Finalmente non posso più dubitarne, questa è l'isola d'Itaca: l'abbiamo oramai così vicina, che poco ci resta per arrivarvi. Rallegratevi, o Telemaco: frallo spazio d'un'altra ora potrete riveder Penelope, e forse per vostra maggior consolazione troverete anche sul trono Ulisse.

A questo grido, Telemaco, ch'era in balia del sonno, si desta, balza subito in piedi, sale al timone, abbraccia il nocchiero, e cogli occhi ancora non bene aperti guardando fissamente il vicino lido, trae dal seno un profondo sospiro, che si avvede non essere quelle le spiagge della sua patria. Oimè, disse, ove siamo noi? Vi siete ingannato, o Atamante! questa non è la mia cara Itaca; mal conoscete voi questa terra tanto lontana dal mio paese. No, no, rispose Atamante, non posso ingannarmi nel veder le spiagge di questa isola. Tante volte e tante vi sono approdato che ne riconosco ogni pietra, e non meno al mio sguardo è noto il vostro porto, che il porto stesso di Tiro. Non ravvisate voi quella montagna che sporge in fuori? Non vedete quel